

Cosa vi dice oggi la parola pace?

Questa volta la paura ha avvicinato le due Germanie

«**ABBIAMO** paura, sì. Così uno dei tanti striscioni dei 300 mila della marcia di Bonn chiosava laceratamente un dibattito che in Germania dura da mesi: articoli, dichiarazioni di politici e intellettuali, sondaggi d'opinione, persino una mezza discussione in Bundestag. I tedeschi hanno paura? Sì, hanno paura della guerra. Qualcuno è carcatto anche di sapere come è quanto. Un recentissimo sondaggio d'opinione rivela che il 54 per cento dei cittadini tedeschi è tanto angosciato per «i pericoli di un conflitto», per «la corsa agli armamenti», per «la guerra atomica», quanto lo è per le proprie personalissime vicissitudini: eventuali malattie, possibili povertà, vecchiaia. «Dicono che il movimento per la pace cresce perché la Germania è malata di paura. Ebbene, se è così, è una malattia meravigliosa. Così il premio Nobel Heinrich Böll ha risposto alla campagna ossessiva che, proprio sul tema «paura», la destra aveva scatenato prima della marcia di Bonn. Una malattia meravigliosa perché quella angoscia è, al fondo, il riflesso di una nuova coscienza di massa non solo dei pericoli che incombono su tutti, ma anche della responsabilità che a ciascuno compete nel combatterli. Qualcosa di simile, è vero, è avvenuto in tutta l'Europa occidentale, ma il movimento tedesco è cresciuto su sue specificità».

La prima, ovvia, risiede nella considerazione che la Germania corre i pericoli più pesanti. Il suo territorio, all'ovest come all'est, sarebbe devastato nell'ipotesi di un conflitto anche «limitato». A partire da dati semplici, e terrificanti, come questi si è determinato il salto di coscienza nell'opinione pubblica tedesca, quando ci si accortti che quelle ipotesi non avevano sfidato il sapere dell'accademia. Un salto di coscienza che ha portato la spinta del pacifismo oltre il discorso sui rapporti nucleari del due superpotenze in Europa, fino a contestare la logica stessa dei reciproci deterrenti. L'equilibrio del terrore in sé e per sé.

È il rifiuto dell'equilibrio del terrore porta con sé un altro rifiuto: quello della logica dei blocchi. Per la prima volta in RDT, si è manifestata una tendenza in favore di una collocazione neutrale della Germania, di tutta la Germania, e cioè della Repubblica federale e della RDT. E per la prima volta questa tendenza trova qualche rispondenza nell'altra Germania, al di là del muro di Berlino. Riscuotono assai vaghi, e ovattati di diplomatica prudenza, ma è un fatto che di «superamento dei blocchi», di «problema dell'unità tedesca», di «Germania come realtà» (Honecker, già nel '78), si parli anche nella RDT.

Paolo Soldini

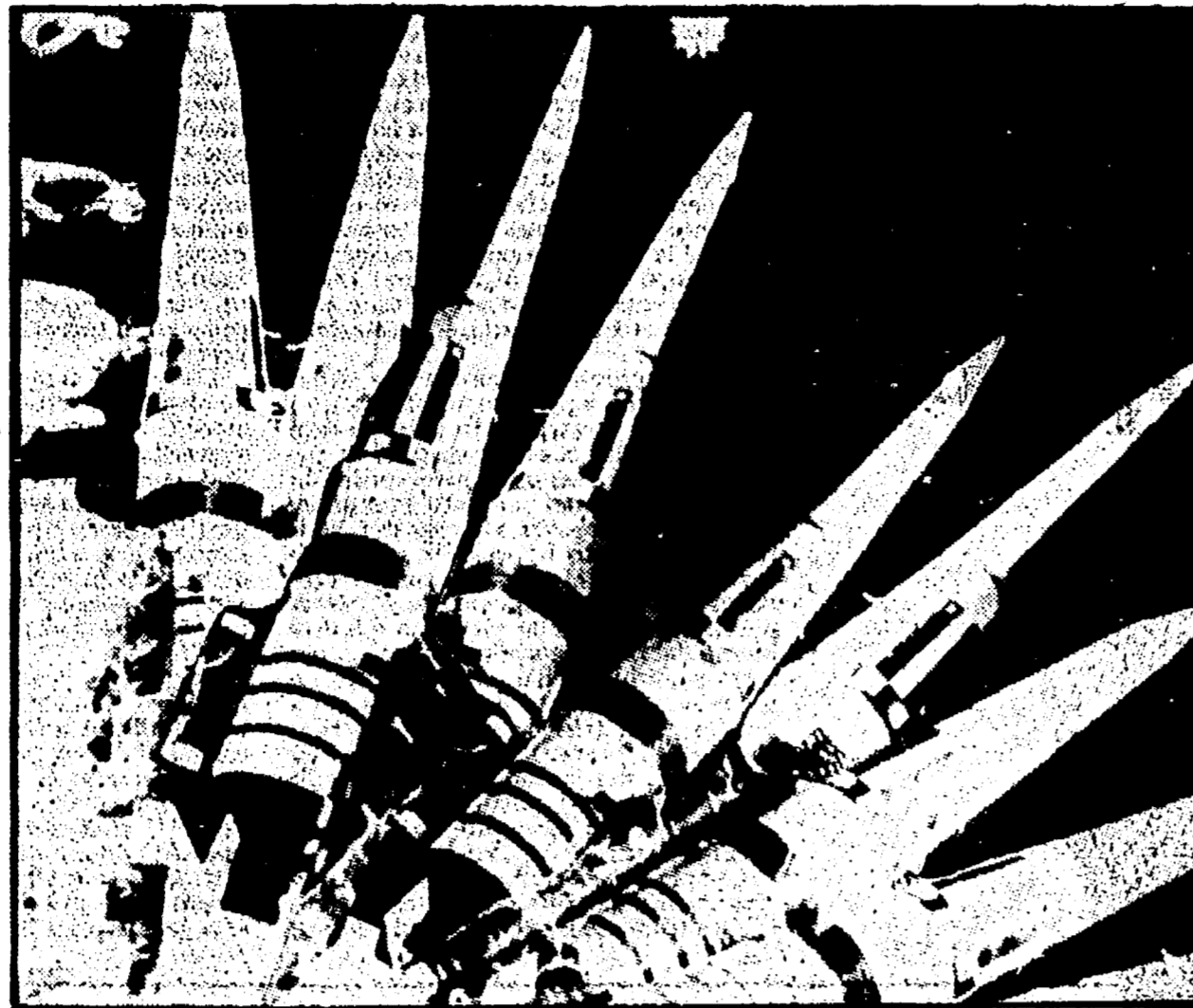
La grande anomalia si chiama Olanda (primo «no» ai Cruise)

UNA RECENTE inchiesta sull'atteggiamento degli olandesi nei confronti dei movimenti per la pace ha rivelato che, mentre nella maggioranza dei paesi del continente per l'adesione esplicita a tali movimenti si è pronunciato il 40-50 per cento degli interrogati, in Olanda la percentuale dei «no» è balzata al 70 per cento. È un'altra conferma, in cifre, dell'anomalia olandese, di questo straordinario fenomeno di mobilitazione sul tema della pace che coinvolge un intero popolo, fino a diventare il segno di una rinnovata unità nazionale. Non si tratta solo di un unanimismo scontato attorno ad un'idea, ma di un movimento «per la pace», ma di un movimento maturo e consapevole che da quasi due decenni è andato articolandosi e sviluppando.

L'arrivo della organizzazione del movimento per la pace risale al solenne pronunciamento delle Chiese riformate (maggioritarie in Olanda) contro le armi nucleari nel 1962. Più tardi anche la forte Chiesa cattolica, allora guidata dalla gerarchia più illuminata d'Europa, si schierò per la ripulsa alle armi di sterminio. Fu così che nacque, nel 1966, quel Consiglio interchiesastico per la pace (IKW), che è stato da allora uno dei principali ispiratori e organizzatori della mobilitazione popolare, prima per l'allontanamento di tutte le armi nucleari dall'Olanda, poi contro la bomba N (in centomila marciarono in quella occasione ad Amsterdam, sotto gli occhi esterefici di una opinione pubblica europea che era rimasta abbastanza passiva di fronte a quella minaccia), e ora, contro il riarmo nucleare dell'Europa deciso dalla NATO nel '79. Il pericolo di ospitare, in un territorio piccolo e densamente popolato, le basi dei Cruise americani, sembra essere diventato in Olanda una acquisizione elementare della coscienza collettiva.

L'altra componente fondamentale del movimento per la pace è la sinistra in tutte le sue articolazioni, dal potente partito socialdemocratico (PVDa), ai comunisti, ai radicali liberali di «Democrazia 66». Venuti da altre tradizioni, i socialdemocratici, che si definiscono «non pacifisti e non neutralisti», sono però dichiaratamente contrari all'armamento nucleare in Europa (e per ciò contrari alla decisione della NATO del '79) nel nome dell'esigenza di far svolgere all'Europa una funzione di distensione e di pace. C'è assai forte, a sinistra, il senso dell'indipendenza e dell'autonomia nazionale, che ha fatto sempre dell'Olanda un partner scomodo nella NATO, portatore di una permanente volontà di non subire le decisioni altrui, di essere protagonista e di salvaguardare gli interessi nazionali.

Vera Vegetti



Ecco il pericolo: divisioni manichee, contrapposizioni

SILAVORA per la pace assicurando equilibri sempre al più basso livello negli armamenti delle potenze che dominano il mondo, si lavora per la pace non lasciando sole e protagoniste sulla scena internazionale, ma articolando i rapporti, moltiplicando le relazioni, non rassegnandosi a ruoli subordinati o di fazioso fiancheggiamento; ma soprattutto lavorano per la pace quegli uomini di cultura o della politica, quelle forze politiche e sociali che rifiutano e avversano una cultura di guerra fatta di retorica, nazionalismi, esasperazioni ideologiche, fanatismi religiosi.

Le divisioni manichee, tutto il male da una parte il bene dall'altra; la contrapposizione dei demoni: capitalismo e bolscevismo; l'imperialismo visto tutto all'ovest o tutto all'est, sono obiettivi contribuiti alla tensione internazionale e al pericolo dei conflitti.

Siamo a una svolta Altrimenti sarà la barbarie

LA TRATTATIVA che si avvia sugli europei è il segno empirico e provvisorio della quantità limitata di pace possibile oggi, all'interno di un sistema di rapporti nel quale predomina ancora l'equilibrio del terrore. Prendere coscienza del limite è un importante punto di sblocco, è il primo passo per cominciare a costruire una vera cultura della pace.

Le condizioni economiche e sociali di un mondo che transita verso una fase nuova dove l'abbondanza non è più presupposta e la sopravvivenza va assicurata con una diversa priorità di impiego delle risorse, e quindi con una rigorosa pianificazione, non permettono di tenere pieni, allo stesso tempo, sia i granai che gli arsenali. E ciò vale non solo nel rapporto nord-sud a scala planetaria ma anche nel rapporto, ad esempio, tra spese militari e spese sociali nei paesi più sviluppati dell'Est.

Oscar Mammi

Il benessere dell'uomo è l'anti-violenza

SE UNA delle grandi potenze mondiali fosse convinta della inevitabilità della guerra per un definitivo dominio sull'intero globo terrestre, e fosse insieme persuasa di essere nel momento attuale in condizioni di decisa superiorità in armi nucleari rispetto all'altra potenza, non attenderebbe un solo istante per scatenare la guerra: subito, adesso.

Poiché questo non è finora avvenuto, e nessuna delle due potenze è sicura di una propria superiorità, oppure, almeno quella che si reputa la più forte non ha intenzione di provocare il conflitto, sapendo che anch'essa in larga misura non sfuggirebbe alla strage. In questo caso si preoccuperebbe soltanto di mantenere la propria superiorità di fronte a nuovi armamenti avversari. Ma questo significherebbe una intensificazione della corsa agli armamenti da entrambe le parti, e quindi un progressivo aumento

Franco Fornari

«Catastrofe di vita» il futuro dell'Europa

NEL NOSTRO tempo la pace implica un cambiamento catastrofico, in quanto attraverso la situazione atomica, l'Europa (e non solo l'Europa) si appropria di una funzione di «senza» ha ipotizzato che, se sopravviverà all'atomica, l'umanità adorerà il diavolo invece di Dio. Tuttavia nelle religioni orientali il Dio buono non è nettamente separabile dal Dio cattivo. Così l'atomica, nello stesso tempo in cui è il diavolo può essere anche il Dio, che prepara l'avvento dello stato non violento. Un concetto del genere mi sembra adombrato dal film «Stalker» di Tarkovski, nel quale l'anima poetica russa elabora i problemi dell'era atomica su uno sfondo di religiosità, che rimanda direttamente a Dostoevski. Il poeta della catastrofe epiletica.

Tradotta in termini politici, la pace atomica implica il partire dalla constatazione che il potere atomico fa di-

pressioni del potere militare e contadini indios e meticcis di El Salvador e del Guatemala, in lotta contro una violenza senza nome. È la stessa forza che ha fatto stare in piedi la classe operaia polacca contro la politica di potenza delle istituzioni e delle nuove classi che in esse si esprimevano. Oggi esiste nel mondo una nuova utopia, che non conduce, come quella del '68 che pur meritoriamente ci ha liberata dal mito della scienza quale suprema parola per la vita, ad uno scisma di generazione, ma porta invece generazioni diverse a lottare insieme, non fuori né contro le istituzioni, a chiedere insieme una politica di vita. Il movimento per la pace ha, in sei mesi, cambiato il linguaggio, ed in parte anche il contenuto della politica delle superpotenze. Gli incontrici di Ginevra, stabiliti in un clima europeo sulle piazze delle loro città è la stessa che fa stare in piedi sotto la

È la domanda che abbiamo rivolto a dirigenti politici e uomini di cultura alla vigilia della ripresa del negoziato USA-URSS. Ecco le risposte

È la forza della democrazia

PER QUANTO paradossale ciò possa apparire l'arma missilistica atomica non può essere usata né come attacco («first strike»), né come ritorsione, né come deterrente, da un paese o da una società democratica nell'unico caso proprio cui questi potrebbe ricorrervi, cioè la difesa della libertà, dell'indipendenza e della democrazia. Essa è dunque, limitatamente ben s'intende a tali finalità, una «figura di carta». Basta riflettere sul fatto che la decisione del suo impiego non può, per essere efficace, se non essere presa entro un ristrettissimo termine di tempo, probabilmente pochi minuti, affidata discretionalmente ad un solo uomo, per di più straniero, per dedurre che l'arma è assolutamente incompatibile con un ordine democratico; il quale cesserebbe completamente di funzionare nelle forme universalmente ammesse per una democrazia — cioè la partecipazione alla, e il controllo della decisione — proprio nell'occasione ove tale decisione comporta la scelta di decine di milioni di uomini da sacrificare.

È certamente vero che l'incompatibilità sotto tale profilo con la democrazia non è esistita nel passato, ma il fatto nuovo è appunto il radicale mutamento qualitativo dell'arma suprema che implica l'accettazione del genocidio come strumento di guerra.

È impensabile e dunque che l'arma possa essere usata preventivamente e per il primo colpo da una democrazia: inammissibile ne è l'uso come ritorsione punitiva che equivarrebbe a non più che ad una vendetta e non riequilibrerebbe niente perché due genocidi, sia pure di motivazioni opposte, non si sottraggono, ma si sommano; non potendo essere usata né come arma del primo colpo, né come arma di ritorsione, essa finisce per non essere credibile e quindi utile come deterrente.

Questo non vuol dire affatto che l'Europa democratica possa rinunciare alla propria difesa sia da un'improbabile minaccia di occupazione occidentale, sia da un'improbabile minaccia di irriduzionismo. Occorre però cambiare la logica della difesa e affidarla, soprattutto alla promozione democratica che non alle armi; alle società e non agli stati.

«C'è modo di dichiarare recentemente che l'Europa occidentale sarebbe più difesa da quelle minacce ove la democrazia fosse meno compressa e disarticolata di quanto non sia nei paesi dell'Est, piuttosto che da un apparato missilistico simbolico del ritiro delle truppe dal Patto di Varsavia da Praga e la rimozione dei «muro» di Berlino verrebbero a

garantirci assai di più che i Cruise e i Pershing. Da ciò deriva l'importanza e novità straordinaria del movimento per la pace deastati in modo così impetuoso e spontaneo in Europa: deriva dalla coscienza che non si può abbandonare solo agli stati e ai governi il compito di promuovere la pace. Esso trae forza da questa coscienza, ma debolezza dalla non contemporanea parallela sua manifestazione nella società civile nei paesi dell'Est ove le sue espressioni vengono limitate o compressate. Ecco dunque che il compito più importante per la sinistra europea è quello di promuovere e sollecitare analoghe espressioni della società civile dei paesi dell'Est utilizzando a tale scopo i rapporti che pure esistono numerosi e non sempre burocratici fra associazioni culturali, associazioni scientifiche, sindacati, ecc. nei due campi: seguendo che nel corso di tali scambi gli intellettuali dell'Est non vengono solo a deprecare la corsa al riarmo in occidente perché a questo provvediamo già da noi (è della corsa al riarmo nei paesi dell'Est che l'ipotesi intellettuale deve ragionare con noi e consentire al suo omologo occidentale di farlo nel paese ospite); promuovendo un'ondata di incontri bilaterali, a tale scopo, di tutte le città gemellate, secondo il suggerimento fatto a Firenze da Covatta, ecc.

Non si dica che tutto ciò è utopico: la Polonia dimostra che non è affatto utopico, ma reale, col suo esempio di un tipo di rapporto nuovo con la società civile dell'Est, e dimostra erronea la presunzione di attribuire ad esse solo passività e inerzia.

È proprio certo che iniziative della natura sopra delineata non sospingano ad altre più difficili ma inscritte nella stessa logica, per esempio la promozione contemporanea a Est ed a Ovest di movimenti paralleli che si battono per sottrarsi ai vincoli dei due rispettivi patto militari e con ciò alle limitazioni di sovranità presenti, in diversa misura certamente, nei due «campi». Rimane che invece nella logica di prima è prevedibile che si accentuino anche in tempo di pace quelle trasformazioni in senso «strutturale» (il nome dato da Castoridis ad accentuata autorità dei militari) inevitabilmente connesse alla crescente diffusione quantitativa e mediatica qualitativa dell'arma suprema di sterminio di massa.

In tale prospettiva le lotte per i diritti civili, per la democrazia, per la pace appaiono perciò come una unica lotta.

Riccardo Lombardi

Un progetto politico di ricostruzione civile

CONTINUARE ancora ad agitare il problema della minaccia atomica, delle vocazioni e del rischio di guerra che premono nel mondo, soprattutto con articoli, dichiarazioni e appelli costituirrebbe, nella sostanza come negli effetti, una ostentazione letteraria. Quest problema va ormai posto politicamente, cioè affrontato in tutte le sedi della nostra democrazia, sottratto al fatalismo, al calcolo e alle scienze dei poteri dominanti, liberato dall'ombra della paura, penetrato e ricomposto come problema della pace e ancora meglio della costruzione effettiva, civile della pace.

Le forze organizzate impegnate di fronte a un problema così grave, dovrebbero appunto riconoscerne la vastità e la complessità, e quindi il peso e le incidenze dentro la storia come dentro le società attuali. Tanto per fare esempi, l'inflazione e la disoccupazione sono effetti primari della vocazione e della paura di guerra, e così lo snaturamento e la soggezione del terzo mondo, la marginalità delle forze subalterne (popolari, giovanili), le impetive verbose quanto cerimoniose dei governi e di tutti i pubblici apparati dei paesi alleati minori, i fiancheggiatori o veri e propri stati cuscinetto.

Tutta la cultura di questi allontanati da ogni vero confronto con la realtà, si riduce ad affannosa retorica, a specialistica cura di sé medesima, a imitazione, moda, spettacolo. Quindi le forze politiche della pace debbono ritrovarsi di fronte a un vero programma politico di pace: individuati i termini e le condizioni dell'equilibrio e della prosperità di questa, ripartendo anche da lontano, dalle scelte degli anni '50 condizionate dalla guerra fredda, da quelle degli anni successivi di uno sviluppo economico tutto soggetto ai principi dell'industria di guerra (specie come elettronica) e del prepotere di uno schieramento di guerra: il capitalismo occidentale.

Rivedere i patti delle alleanze militari, quelli delle combinazioni economiche supernazionali, rivedere le aree e i principi delle relazioni internazionali, la carta stessa dell'Europa, gli stessi termini geografici di mari, territori, continenti. Cercare infine di superare le leggi e gli effetti delle crisi ricorrenti, proprio considerando come clima di favore e come sistema di compatibilità propri del prevalere di un principio e di un esercizio di guerra.

Il nostro paese per tante sue profonde qualità (storiche, culturali, geografiche, psicologiche) potrebbe avere un ruolo di primo piano in un programma di costruzione della pace, di superamento degli attuali, decrepiti schieramenti (di guerra) e di un nuovo, ma piattaforma ad usi di morte), di rifiuto di una politica delle armi. «Para bellum si vis pacem», che tanta mediocre suggestione ancora spande tra gli integrati al potere e i mezza acculturati (gli acculturati da dispense e da accademie), disarmano il principio di un'epoca e di una deformazione del potere e dello stato, che tutto il successivo più autentico corso della nostra intelligenza e coscienza di popolo e nazione ha sempre aumentato più ancora che rifiutato.

Quindi un vero punto del nostro programma di pace potrebbe essere il controllo delle nostre spese per armamenti, la loro graduale riduzione via via fino al primo tratto di una tendenza del tutto invertita, avviata con acciata e certezze collettive, fino al punto di un totale, anche unilaterale, disarmo.

Altra si che potremmo davvero costruire la pace e fare la politica: le case nelle città, le industrie, le campagne, le scuole.

Paolo Volponi

Il benessere dell'uomo è l'anti-violenza

SE UNO delle grandi potenze mondiali fosse convinta della inevitabilità della guerra per un definitivo dominio sull'intero globo terrestre, e fosse insieme persuasa di essere nel momento attuale in condizioni di decisa superiorità in armi nucleari rispetto all'altra potenza, non attenderebbe un solo istante per scatenare la guerra: subito, adesso.

Poiché questo non è finora avvenuto, e nessuna delle due potenze è sicura di una propria superiorità, oppure, almeno quella che si reputa la più forte non ha intenzione di provocare il conflitto, sapendo che anch'essa in larga misura non sfuggirebbe alla strage. In questo caso si preoccuperebbe soltanto di mantenere la propria superiorità di fronte a nuovi armamenti avversari. Ma questo significherebbe una intensificazione della corsa agli armamenti da entrambe le parti, e quindi un progressivo aumento

delle spese militari in tutto il mondo, col solo risultato non di garantire la sicurezza di alcuno, ma di assottigliare sempre di più le risorse disponibili per il benessere dell'umanità. Col pericolo poi, che l'enormità degli investimenti militari porti ad un certo momento — anche contro la volontà dei politici — per un sorta di autocombustione, tale che le armi cariche sparino ad un tratto da sole, scoppi una guerra tremenda non voluta da alcuno.

Contro un tale pericolo i popoli dovrebbero mobilitarsi prendendo sui propri governanti per ottenere: primo, una convenzione internazionale che comunque, nel malaugurato caso dello scoppio di una guerra interdetta (come avviene dopo la prima guerra mondiale per i gas asfissianti) l'uso delle armi atomiche, secondo, un accordo per la distruzione, graduale e controllata, da parte di tutte le nazioni, delle armi atomiche esi-

Cesare Musatti

Utopia come coraggio in Salvador utopia come esempio in Polonia

IL MOVIMENTO per la pace è sorto da zone sconosciute al calcolo e all'analisi politica: è stato spinto innanzi da motivazioni che sgorgano là dove le parole della politica non giungevano. È stata la paura a farle dire? Ma la paura non è mai sufficiente a sfidare i meccanismi di potere, i consensi stabiliti: non lo è, almeno, a livello di massa. La paura non basta. Quando i giovani tedeschi rivendicano il diritto ad avere paura, il termine forte è dato dalla parola «diritto». La pace appare allora come il vertice di un movimento per i diritti civili, e quindi come una affermazione personale di coraggio e di dignità. Il coraggio e la dignità ci costano meno in Europa di quel che costano oggi in America centrale, dove la vita, nonché la dignità umana, valgono così poco. Ma la spinta interiore che porta i giovani europei sulle piazze delle loro città è la stessa che fa stare in piedi sotto la



pressione di masse in movimento in tutte le parti del mondo. Ciò che non ha potuto l'Europa delle istituzioni, luogo di contrasto e di divisione, ha potuto il miracolo, è il caso di dirlo, comparire di un popolo europeo unito per la pace oltre le frontiere delle nazioni, degli Stati, delle confessioni, dei partiti. Era possibile sei mesi fa, quando si riunì ad Amburgo il Kirchentag della Chiesa evangelica tedesca, da cui il movimento prese avvio, sperare tanto? Certamente. Questa volta la realtà è giunta prima della speranza. Forse questo vale come ricompensa di tante speranze spaziate invano e tanto dolorosamente pagate con l'isolamento e con la sconfitta. Ma ora che questa piccola speranza è sorta dal nulla, occorre stringere con ambedue le mani perché noi stessi possiamo diventare la sua realtà.

Gianni Baget-Bozzo

Impegnare partiti e governi

IL VASTO movimento di massa che in Italia e nelle grandi capitali europee, negli Stati Uniti e nei paesi dell'Est, ha sensibilizzato l'opinione pubblica al pericolo di una corsa al riarmo e a quello immane di una guerra atomica, è motivo di speranza e di fiducia. Ma non basta ad evitare quel che ci minaccia tutti. È necessario che i partiti democratici esigano il corretto funzionamento delle organizzazioni internazionali e che, in stretta adesione con i loro aderenti, si impegnino nei problemi di politica estera così come circostano di noi ogni giorno: disarmo, ma la sfera della non attività è dei suoi interessi, l'idea di pace.

Danielo Bovet